



Gianni Alasia
Luca Baranelli
Sergio Bologna
Giorgio Bouchard
Ester Fano
Pino Ferraris
Goffredo Fofi
Nando Giambra
Pinzi Giampiccoli
Giovanni Jervis
Dario e Liliana Lanzardo
Luca Lenzini
Edoarda Masi
Mario Miegge
Giovanni Mottura
Cesare Pianciola
Vittorio Rieser
Pucci Saija Panzieri
Renato Solmi
Mario Tronti

RANIERO PANZIERI

UN UOMO DI FRONTIERA

A cura di Paolo Ferrero

Prefazione di
Marco Revelli



Edizioni
Punto Rosso



GIOVANNI MOTTURA

1. Negli ultimi quarant'anni mi è capitato, in modo ricorrente, di riflettere sull'importanza che, incontrare Raniero Panzieri e collaborare con lui (per un tempo assai breve: più o meno cinque anni, dal 1959 al 1964), ha avuto nella maturazione, non soltanto politica, del gruppo di giovani donne e uomini di cui facevo parte: quelli che Goffredo Fofi, pubblicando pagine "private" scritte allora, ha chiamato *strana gente*.

Ogni volta che mi è successo di pensarci - soprattutto in momenti che percepivo di svolta oppure di difficoltà ad orientarmi lungo percorsi (ancora: non soltanto politici), che pure avevo o credevo di avere consapevolmente scelti - l'esito della riflessione è stato più o meno sensibilmente diverso; però con una costante: l'immagine (anche fisica) dell'interlocutore non si è mai appannata, non si è mai trasformata in una icona né nella rievocazione di un ruolo ormai fissato. Mi viene da dire che ho periodicamente discusso con Raniero e che non posso immaginare nulla di più diverso dai "dialoghi con i morti" di bordighiana memoria (forse qualche anziano come me ricorda di cosa parlo). Non sono stati rari i momenti nei quali mi è ritornata in mente la citazione del salmista: "i nostri anni sono trascorsi come in un vaniloquio", che Raniero stesso attribuisce a me in una lettera con il tono divertito che gli era frequente. Così come non sono state rare le occasioni nelle quali mi sono trovato a confrontarmi in modo critico con passaggi della sua lettura di testi marxiani, oppure con suoi taglienti giudizi su autori, dei quali pure dava per scontata la conoscenza (come Dahrendorf, Anders o altri).

E' comunque in questo filo vivo, di un rapporto a tratti sospeso ma mai interrotto e mai mitizzante, che probabilmente va cercata la ragione della mia costante reticenza a partecipare a occasioni commemorative, per il ricorrente, ma penso giustificato, timore di dovermi confrontare con immagini stereotipate, sostanzialmente impoverite o distorte, sia dell'esperienza collettiva alla quale si riferivano, sia del ruolo in essa giocato da Panzieri.

L'elenco delle persone come me sollecitate a contribuire a questo libro da Paolo Ferrero, mi ha convinto a deviare da questa linea di condotta; ma tengo a dire che vi hanno anche contribuito (sebbene non mi sia ancora chiaro come) la recente lettura del libro di Mario Miegge, *Cos'è la coscienza storica*, edito da Feltrinelli, e la rilettura di un vecchio libro che ho ritrovato, in occasione di un passaggio da Torino, nella biblioteca di Cesare Pianciola: il rapporto della ricerca sulle discriminazioni politiche negli stabilimenti Fiat, pubblicato a cura di Giovanni Carocci nell'aprile del 1958 come numero monografico della rivista *Nuovi argomenti* e poi riprodotto in volume dall'editore Parenti nel 1960.

Comunque ciò che segue va letto come frammento di un filo di ricerca che continuerà probabilmente finché dio mi dà vita. È anche, fra parentesi, un modo per dire ai miei figli e ai loro compagni che Agape esisteva già prima che loro cercassero di spiegarne l'importanza.

2. Nelle poche pagine che seguono, in realtà mi limiterò a dire qualcosa su alcune caratteristiche del lavoro politico di Raniero a Torino, che a mio avviso rimangono preziose, e dunque da ricordare e da trasmettere. Cercherò di rendere chiara una convinzione, per quanto me lo consentano lo spazio che ho a disposizione e la mia non straordinaria capacità analitica: il ruolo svolto da Raniero dal suo arrivo a Torino alla sua morte fisica non è leggibile come un puro - ancorché rilevante - sviluppo del suo percorso politico, intellettuale e relazionale del quindicennio precedente (anch'esso per altro relativamente breve e assai intenso). Né - per contro - mi sembra proponibile come svolta radicale o, tanto meno, come taglio netto rispetto a quel percorso.

Quel ruolo, che è stato certamente decisivo nel determinare la nascita dei *Quaderni rossi* e soprattutto farne uno degli eventi significativi, anche nelle contraddizioni, di quella stagione del marxismo europeo, è stato reso possibile in origine da una decisione che mi sembra evidenziare, più di ogni altra successiva, un aspetto fondante della personalità di Raniero: quella di investire senza riserve (che non equivale a senza controlli né a senza rigore) l'intero patrimonio di esperienza, conoscenza e contatti che aveva accumulato

come militante e dirigente politico ma anche come intellettuale e organizzatore di cultura, nella costruzione di un rapporto di collaborazione con un gruppo di giovani già in vari modi e direzione impegnati e portatori di esperienze proprie di studio, di lavoro sociale e, per così dire, di apprendistato politico e soprattutto sindacale, ma certamente ancora in via di maturazione.

3. Si è così avviato un percorso collettivo il cui senso non poteva essere quello del puro e semplice riversamento nel gruppo dei frutti d'una esperienza individuale, per quanto alcune delle posizioni rilevanti alle quali Panzieri era approdato prima di sbarcare a Torino, fossero a noi già note e in buona misura, con qualche differente sfumatura successivamente destinata a precisarsi in modo più netto, condivise almeno come direzione di ricerca. Penso ad esempio, ovviamente, alle tesi sul controllo operaio, da lui pubblicate sulla rivista socialista *Mondo operaio*, di cui era condirettore negli anni 1957-58, per molti versi politicamente cruciali per la sinistra italiana (e internazionale). Ma proprio in quest'ultima luce, poiché stò parlando della fase di formazione del gruppo a cui appartenevo, penso soprattutto alle pubblicazioni di uno scritto di Leone Trotsky tra i testi compresi nel numero monografico di *Mondo operaio*, dedicato al quarantennio della rivoluzione d'ottobre. "Trasgressione" allora più unica che rara, considerato che si trattava della rivista ufficiale di un importante partito della sinistra; ricordo di averla commentata con molto interesse chiacchierando con Vittorio Rieser ed Emilio Soave in un limpido pomeriggio di sole in cui da Torino si vedeva il Monviso. Ci appariva, tra l'altro, come una significativa e autorevole conferma dell'esigenza di rileggere criticamente la storia del movimento socialista e comunista andando oltre, tanto gli steccati eretti dalle scomuniche di marca staliniana, quanto le meno barbariche ma assai pesanti reticenze, i silenzi, i vuoti di memoria e i veti di marca togliattiana; la stessa esigenza aveva l'anno precedente motivato diversi giovani torinesi (non solo studenti), a dar vita ad un gruppo aperto ed informale di studio e discussione sulla rivoluzione d'ottobre, le cui riunioni serali erano ospitate in un locale della Camera del lavoro in corso Galileo Ferraris (cosa che tra l'altro permetteva, a riunione termi-

nata, di bere un bicchiere di vino e mangiare un tomino "elettrico" o due acciughe al verde alla Tampa Lirica, una grande osteria con pianoforte ad un angolo dello stesso stabile, frequentata la sera da musicisti e cantanti dilettanti che si esibivano in romanze e brani operistici).

4. Quell'iniziativa peraltro ebbe esiti che avrebbero influenzato in modo non ovvio, considerati i tempi, la fisionomia del gruppetto promotore e il suo sviluppo.

In primo luogo ci portò a capire che in città vivevano, lavoravano ed erano disponibili a parlare con noi persone nelle cui posizioni ideali e teoriche e nelle cui esperienze di vita e milizia politica continuavano a vivere correnti di pensiero che eravamo stati condizionati a ritenere archeologia del movimento operaio. Personalmente posso dire che mentre alcuni incontri che nella mia maturazione (assai tarda) sono stati importanti - ad esempio con il pensiero austro-marxista e soprattutto con Rosa Luxemburg - sono stati frutto di letture stimolate dal fascino intellettuale e personale di Lelio Basso, l'interesse (mai esaurito) per le istanze libertarie come filo rosso che riaffiora immancabilmente nei momenti alti di conflitto sociale (intesi come momenti di particolare partecipazione di massa, non di violenza minoritaria) è certamente nato negli incontri e nei faticosi scambi di idee (era ormai notevolmente sordo) con l'anarchico Margarita, un anziano che insieme alla sua compagna gestiva una bancarella di libri usati sotto i portici di fronte alla questura prima e a porta Susa poi, e che frequentava il suddetto gruppo di studio raccontando la "sua" guerra di Spagna. Analogamente, che esistessero dei bordighisti l'ho imparato allora da un operaio torinese di cui non ricordo il nome.

È sempre in quello stesso periodo che alcuni di noi in particolare (di certo Vittorio Rieser, Edda Saccomani, Emilio Soave ed io), cominciarono a frequentare abitualmente, senza che fossero intervenute particolari formalità, la Cgil torinese (della quale era allora segretario Sergio Garavini) ed a partecipare ad iniziative e riunioni sindacali oltre che a volantaggi e picchetti davanti alle fabbriche.

Nella Camera del Lavoro di Torino, in quegli ultimi anni '50,

si respirava un'aria nuova, di impegno rivolto soprattutto a ricostruire (in molti casi costruire ex novo) rapporti solidi con i lavoratori, nei luoghi di lavoro, ma anche a percepire ed analizzare i segni ed i significati del nuovo clima che sembrava crescere nelle fabbriche e richiedere l'elaborazione di nuove linee, di nuovi contenuti e modalità organizzative e di contrattazione, di nuove strutture per la partecipazione. La frequentazione - in alcuni casi poi sviluppatasi in amicizia personale in grado di reggere ai disaccordi degli anni immediatamente successivi - di dirigenti come Sergio Garavini, Emilio Pugno, Bruno Fernex, Giuseppe Muraro, Gianni Alasia ed altri, ma soprattutto i rapporti sviluppatisi in seguito con i segretari delle leghe Fiom attive in città (ricordo ad esempio Giorgio Gasparini, giovane segretario socialista della Lega attigua allo stabilimento della Riv; Ezio Roy, comunista licenziato dalla Fiat, segretario della Lega presso lo stabilimento Grandi Motori; Frasca, segretario della Lega di Mirafiori) e gli operai che le frequentavano, sono stati per me e diversi altri la *prima vera scuola* di politica (e anche - con buona pace dei compagni che in quegli anni pronunciavano con spregio questa parola - di sociologia). Funzioni, queste, che nella nostra esperienza i partiti non sembravano più assolvere, sebbene nessuno di noi (anche in ciò con sfumature diverse) li ritenesse allora forme obsolete di organizzazione della partecipazione.

La prova che quello stabilitosi con la Cgil torinese non è stato un rapporto superficiale o soltanto strumentale (in ambedue i sensi) sarà il contributo decisivo che quei sindacalisti daranno nella redazione del primo numero dei *Quaderni rossi*. E tengo a dire che la stessa cronaca delle lotte ai cotonifici Valle di Susa, pubblicata in quel numero, da me curata e firmata, era il risultato di non poche discussioni, nel vivo della partecipazione alle vicende degli undici stabilimenti in questione, con la compagna Bonadies, giovane segretaria provinciale dei tessili Fiot, morta proprio allora in un incidente stradale; con Emilio Pugno, che di fronte allo stabilimento di Cuorgnè (o di Strambino, non ricordo bene) mi insegnò praticamente come si neutralizzano le manovre disgregatrici di un sindacalista venduto; e con Sergio Garavini, accompagnando il quale partecipai per la prima volta in vita mia ad un'assemblea tenuta nei

locali di una fabbrica a dispetto dei divieti (era lo stabilimento di Perosa Argentina, la cui facciata conoscevo perché dava sulla strada che, percorrendo la Val Germanasca, portava ad Agape).

Ma già tre anni prima, allo sviluppo di quei rapporti aveva contribuito la partecipazione, come intervistatori alla ricerca già citata sulla discriminazione politica negli stabilimenti Fiat, di diversi studenti: tra loro ricordo Giovanni Ambrosini, Antonio Debernardi, Giovanni Silengo, Guido Clara, Graziella Perosino, oltre che Edda Saccomani e Vittorio Rieser; mentre compiti anche di coordinamento e di raccolta di materiale documentario furono svolti da Aris Accornero e da me. Lucio Cabutti e Giorgio Colombo hanno svolto una parallela inchiesta fotografica. Il rapporto che ne redasse Giovanni Carocci, pubblicato come ho già ricordato su *Nuovi argomenti* nell'aprile del 1958, dà un'idea della quantità di contatti e di rapporti non superficiali avuti con operai, tecnici e impiegati della Fiat, e dell'impegno che la ricerca comportò nei mesi in cui si svolse, considerato anche il clima di frustrazione e di controllo poliziesco che era, ancora per poco, la nota dominante nei rapporti in fabbrica e fuori. Ricordo molto bene una conversazione di allora con Edda Saccomani (alla cui amicizia tenevo molto), nella quale cercavo di comunicare la mia sensazione di stare scoprendo una Torino che prima non conoscevo (forse la vera? mi domandavo), popolata da persone per le quali l'essere operai o tecnici comunisti o socialisti, non escludeva affatto, in molti casi, l'interesse anche forte per le proprie competenze, per il "saper fare" e per gli aspetti tecnologici del proprio lavoro.

Le loro testimonianze mi comunicavano un'idea della fabbrica come ambiente e contesto relazionale tutt'altro che grigio e monotono, bensì vivo, complesso, per molti versi più "colorato" e potenzialmente più stimolante dell'ambiente esterno, a dispetto degli effetti frustranti perseguiti dalle diverse facce del dispotismo padronale.

Persone, soprattutto, decisamente più varie, complicate e contraddittorie dei modelli di "operaio" (o peggio di "proletario") che avevo trovato nella maggior parte dei libri, dei documenti e dei discorsi politici, di sinistra e non.

5. Certo, si trattava ancora di soggetti sotto molti aspetti diversi dai giovani operai "con le magliette a righe", spesso immigrati da altre regioni e inizialmente occupati soprattutto nelle piccole e medie imprese dell'indotto Fiat o di altri grandi complessi, che avremmo presto incontrato e imparato a conoscere come protagonisti nuovi dei conflitti sociali (ma anche dalla nuova stagione sindacale) fuori e dentro le fabbriche, dagli scontri di piazza di Genova, Modena, Reggio Emilia ecc., ai grandi scioperi per i rinnovi contrattuali dei primi anni '60.

Ma ricordo una chiacchierata con Pucci e Raniero sulla spiaggia di Lavinio (dove, in vacanza con i figli, mi avevano invitato per qualche giorno) sul fatto che l'aver collaborato e discusso con operai della generazione precedente, liberandoci così concretamente da schematismi o astrattezze derivanti da un'immagine sostanzialmente libresca della classe operaia, ci avesse fornito conoscenze e termini di confronto preziosi anche per la comprensione dei nuovi soggetti e delle dinamiche relazionali che la loro comparsa poteva generare nel (e in direzione del) movimento sindacale e - per altro verso - politico delle sinistre.

In quell'occasione, ricordo anche, mi tornò in mente che nei primi tempi della presenza di Raniero e Pucci a Torino, mi pareva che sopravvalutassero quelle nostre esperienze, che per quel che mi riguardava sapevo ancora assai empiriche, nel senso di poco mature dal punto di vista della riflessione metodologica e teorica e soprattutto piene di incertezze in termini di elaborazione politica di ciò che imparavamo a conoscere. E finalmente mi apparve più chiara un'osservazione fattami da Giuliano Della Mea in margine ad una riunione nella sua casa milanese: l'incontro con noi torinesi, secondo lui, era stato per Raniero un'occasione di sviluppo coerente ma anche di svolta della sua linea di ricerca. In altri termini, era stata un'opportunità di andare oltre deviando - per molti versi - dal percorso sviluppato nel quindicennio precedente, ma senza smarrirne le ragioni di fondo. Raniero dunque non ci sopravvalutava; ma ciò che è stato infinitamente più importante nella determinazione del tipo di collaborazione e di interazione che allora si è avviato, è che il suo modo di fare politica escludeva qualsiasi sospetto di strumentalizzazione dei compagni di viaggio. Franco

Fortini ha espresso bene questo aspetto quando ha scritto: "Panzieri, per noi, molto di più di quel che egli è stato, è quel che egli non è stato.. Egli è stato anzitutto il diverso dagli altri, il diverso da quelli. Chi cerca le proprie amicizie tra gli invisibili diviene presto invisibile. Questo ha saputo Panzieri attuare inflessibilmente" (*L'ospite ingrato*, De Donato, Bari 1966, p. 119). Non mi pare comunque senza significato (ed è perciò degno di esser ricordato riprendendo il filo di questa disordinata testimonianza), che gli sviluppi successivi di quella interazione hanno dato frutti non soltanto nel quadro della cultura delle sinistre del tempo.

Il primo passo è stata la progettazione dell'inchiesta alla Fiat. A discutere nel merito si invitarono non filosofi accademici marxisti ma sociologi allora non accademici come Franco Ferrarotti (che ricordo essere stato intervistato in merito da Emilio Soave) e Leone Diena, Luciano Gallino, Alessandro Pizzorno, che parteciparono a tre giornate di seminario da noi organizzate ad hoc a Meina, sul lago Maggiore (forse è utile per i più giovani ricordare che allora la sociologia era "pseudo scienza borghese" per i responsabili della politica culturale del Pci e semplicemente "pseudo scienza" per gli epigoni crociani: la conseguenza pratica era la sua assenza dall'università italiana). Il passo successivo è stato lo sforzo di leggere l'opera di Marx come posa delle fondamenta di una sociologia della società capitalistica, in grado di analizzarne i meccanismi di funzionamento anche giovandosi dei risultati del lavoro di scienziati sociali non marxisti (si vedano i riferimenti a Max Weber, ad esempio, nell'ultimo discorso pubblico di Panzieri, nel *Quaderno* n.5), contemporaneamente criticandone ogni tipo di conclusione ideologica, volta a presentare la società capitalistica come tappa definitiva della storia umana.

Infine, il discorso è approdato alla proposta politica dell'inchiesta non soltanto come discorso di metodo, ma come ipotesi di un lavoro di lungo periodo, insieme pratico, conoscitivo e di formazione, avente come scopo la costruzione, lo sviluppo critico e la incessante riverifica di nuove forme di organizzazione politica del proletariato, definito da Panzieri nell'ultimo discorso già citato "l'elemento conflittuale e potenzialmente antagonista al capitale" (laddove "potenzialmente" mi sembra evocare da vicino il motto

“il socialismo non è inevitabile” che Franco Fortini ha scelto come titolo del suo intervento nel *Quaderno* n. 2).

E' mia meditata convinzione che questo percorso, teorica-mente assai ricco di stimoli e di suggestioni ancora oggi in buona misura in attesa di essere colte, messe alla prova e sviluppate, non avrebbe potuto concretarsi come semplice svolgimento né delle esperienze precedenti di Raniero, né di quelle del gruppo torinese originario.

Considerando lo stabilirsi e le modalità di sviluppo della rete di relazioni, interazioni, comunicazioni, conflitti impliciti ed espliciti, errori veri e propri oppure soltanto presunti e addebitati, dalla quale sono stati creati e liquidati i *Quaderni rossi*, risulta difficile, lo è sicuramente per chi ne è stato partecipe, individuare e attribuire meriti e responsabilità nell'impresa. Ma due cose mi sembrano comunque certe: è stato un lavoro veramente collettivo, finché è durato; il ruolo giocato da Raniero Panzieri è stato decisivo più di ogni altro.

In proposito desidero aggiungere, chiudendo su questo argomento, che definire *catalizzatore* quel ruolo, come alcuni hanno fatto, appare decisamente riduttivo.

Nulla mi appare più lontano dal modo di *essere* (prima ancora che di *agire*) di Raniero, del significato di elemento facilitatore di interazioni, ma sostanzialmente, per così dire, fuori dalla mischia, che quel termine evoca.

Egli era esplicitamente e convintamente *partigiano* in merito a tutte le questioni, teoriche, politiche, ma anche in senso più generale culturali, che riteneva importanti per la costruzione di una coerente alternativa rivoluzionaria al dispotismo “scientifico” del capitalismo.

Ma quell'essere di parte non aveva nulla di grossolanamente massimalistico. Non implicava mai disattenzione, sottovalutazione, banalizzazione o esorcizzazione delle elaborazioni, delle analisi, delle costruzioni ideologiche e o politiche prodotte sia in campo avversario che nel movimento operaio o in aree ad esso vicine, soprattutto se le giudicava pericolose per la causa operaia.

Un'espressione che ho ascoltato più d'una volta da lui è quella rivolta da Marx all'indirizzo del comunista Weitling: “l'ignoranza

non ha mai giovato a nessuno". E continuo ad essere convinto che, nell'economia del discorso complessivo maturato da Raniero in quell'ultima fase della sua vita, quella citazione non suonasse affatto - come qualche critico molto rivoluzionario l'ha considerata - come indicatore d'una presunta impostazione *intellettualistica* e settaria della battaglia ideologica, che l'avrebbe portato a sottovalutare il grado di tensione rivoluzionaria maturato nelle "masse operaie".

Era in realtà l'esatto contrario di un richiamo ad una qualsivoglia ortodossia libresca: era uno dei riferimenti testuali volti a validare, come marxista, la proposta dell'inchiesta sottraendola però ai rischi - a cui la vedeva concretamente esposta - di volgarizzazione da un lato spontaneistica dall'altro burocratica.

A questo punto però, mi accorgo che il filo dei ricordi mi ha preso la mano, spingendomi oltre i limiti cronologici che mi ero proposti.

Faccio dunque un passo indietro, tornando al periodo dell'incontro con Panzieri.

6. Gli ultimi anni '50 sono stati tempi strani, di passaggio, di già percettibile ma non ancora conclamato mutamento; perciò anche tempi di tensioni e di intrecci tra scetticismo e speranza, tra voglia di capire e dubbi sul come e il dove.

L'Italia stava entrando nel novero dei paesi industriali "maturi" portandosi dietro tutte le contraddizioni strutturali e politiche di una società e di un'economia dualistiche. Nelle librerie, accanto al crescere di saggi e dibattiti su neocapitalismo, sulle implicazioni sociali e politiche dello sviluppo tecnico e tecnologico e tematiche simili, altre novità librerie documentavano attraverso testimonianze dirette (Danilo Dolci) o analisi più sistematiche (ad esempio le opere di Manlio Rossi-Doria o le pubblicazioni Svimez), la persistenza e per certi versi l'aggravamento della situazione economica e sociale delle regioni meridionali del paese, denunciando il rischio che tra i cambiamenti che si andavano delineando non trovasse posto la rimessa in discussione di quel modello dualistico di sviluppo che le modalità secondo le quali sono state portate a termine l'unificazione politica del paese e successivamente la creazione

del mercato nazionale, avevano determinato come assetto di lungo periodo.

Ma sebbene molti degli autori che comparivano in quei dibattiti, appartenessero in senso più o meno lato alla sinistra, i partiti sembravano assai in difficoltà, e in ritardo, non soltanto nel produrre analisi adeguate dei segni del cambiamento in corso, ma nel capire che probabilmente essi preannunciavano l'aprirsi nella società di processi che avrebbero reso obsolete immagini e interpretazioni della realtà italiana sino ad allora considerate incontrovertibili e gli strumenti concettuali stessi impiegati per produrle e farne materia di formazione dei "quadri" e dei militanti.

Nel contempo, i gruppi dirigenti dei partiti medesimi sembravano stentare a distinguere con chiarezza gli elementi di reale trasformazione (culturale in senso ampio e profondo, prima ancora che politica) necessariamente connessi all'ormai prossimo sbocciare del "miracolo" economico capitalistico, dai valori (di giustizia sociale, solidarietà, lotta per l'affermazione d'una società radicalmente diversa costruita sull'abolizione dei rapporti di produzione capitalistici) dei quali le organizzazioni dei lavoratori erano storicamente portatrici, pur con mille differenze nelle interpretazioni teoriche e nelle definizioni pratiche di tale ruolo.

Non è difficile comprendere quanto poco le posizioni "ufficiali" che da tutto ciò scaturivano apparissero soddisfacenti a giovani militanti tesi a capire meglio il senso e le direzioni dei processi sociali che stavano facendosi strada. Tanto più essendo essi resi avvertiti - dalle esperienze di rapporti diretti con operai (e braccianti, come accennerò in seguito) comunisti, socialisti, o senza impegni partitici - delle difficoltà di *comprensione e comunicazione* che potevano nascere dal confondere la coerenza sui principi con la riproposizione di una tradizione storicistica (quale ad esempio la "linea De Sanctis-Croce-Gramsci") che oltre a permettere civettamenti con vecchie parole d'ordine di una cultura progressista, risultava ormai incapace di fornire strumenti utili ad analizzare il nuovo che andava maturando, sia in campo operaio sia in quello avversario.

Anche su quell'aspetto, dunque, posso testimoniare che, in negativo, avevamo idee abbastanza chiare (per inciso, mi diverte

ipotizzare che proprio questa possa essere stata, nel vissuto personale mio e di altri compagni iscritti alla facoltà di filosofia - Cesare Pinciola, Dino De Palma, Vittorio Rieser, Edda Saccomani, Sandro Meliga, Anna Maria Vacca ed altri - una delle ragioni dell'interesse particolare per le lezioni di Nicola Abbagnano, ricche tra l'altro di esortazioni a diffidare di fumisterie metafisiche e in genere di posizioni filosofiche che (testuale) "risultasse difficile spiegare alla propria portinaia".

Ma, una volta di più, non ho dubbi sul fatto che sia stato l'incontro con Panzieri ad innescare e sviluppare la pista di riflessione che, da quella posizione di insoddisfazione e di critica dei limiti della cultura ufficiale del movimento operaio italiano del tempo, ci ha condotti - per usare parole dello stesso Panzieri - alla definizione del marxismo come: "una sociologia concepita come scienza politica, come scienza della rivoluzione", alla quale "viene tolto ogni significato mistico, ed essa viene ricondotta quindi all'osservazione rigorosa, all'analisi scientifica." (Qr, n. 5, pag. 69)

7. Una sera di inizio estate 1957, Rieser, Soave, Guido Neppi Modona ed io, eravamo partiti col "treno del sole" verso Palermo, per un periodo di volontariato nell'ambito del lavoro di inchiesta, di denuncia e di intervento sociale costruito da Danilo Dolci nei quartieri più poveri della città e in diversi comuni della provincia e oltre (Partinico, Trappeto, Corleone, Bisacquino e diversi altri). Le interviste fatte all'alba ai disoccupati in fila davanti all'ufficio di collocamento (che fornirono parte del materiale per il libro *Inchiesta a Palermo*); le giornate impiegate a badare a decine di ragazzini e ragazzine figli di braccianti agricoli spesso disoccupati, a ragionare con loro e - quando ne avevano il tempo - con i loro genitori; la vita quotidiana scandita da pasti che consistevano normalmente in un piatto di spaghetti e pomodoro, e trascorsa - quando non si era in campagna - in quartieri di macerie (come Cortile Carcino a Palermo, dove a lungo ha lavorato e vissuto Goffredo Fofi), oppure in paesi in cui la maggior parte delle vie erano fogne a cielo aperto (com'era ad esempio allora il quartiere Spine Sante di Partinico, dove abitavamo); l'assistere, per lo più impotenti, a situazioni la cui violenza non avremmo prima immaginato potesse essere un aspet-

to non straordinario della vita quotidiana di cittadini del nostro paese, come la morte per diarrea di neonati o - per altro verso - la pratica diffusa dell'inganno, della sopraffazione e del ricatto mafioso nella vita amministrativa, economica e politica: tutto questo è stato una decisiva integrazione del percorso di formazione culturale che ho detto prima essere stato influenzato in modo decisivo dalla conoscenza diretta del mondo operaio.

Idem poi la partecipazione nell'inverno al lavoro di preparazione del convegno sulla piena occupazione organizzato da Dolci a Palermo, e alla settimana di digiuno che ne seguì in diversi comuni (insieme a Mauro Gobbini la trascorsi a Bisacquino, allora zona di latifondo, e mi piace ricordare che l'ultimo giorno moltissimi braccianti si unirono a noi, nonostante che un prete locale nelle prediche ci bollasse come "loschi personaggi"). E poi ancora, l'estate successiva, il lavoro di inchiesta sul problema dello "spreco di acqua" a Menfi (poi compreso nel libro *Lo spreco* di Danilo Dolci) in collaborazione (e convivenza ricca di allegria oltre che di discussioni appassionate) con Goffredo Fofi, Piero Scaramucci, Monica Brunatto, nel corso del quale arrivò per noi a conclusione la collaborazione con Dolci.

Quello che ne seguì fu per me il rientro nella veste dello studente e "militante" torinese. Ma soprattutto determinò la venuta a Torino di Goffredo Fofi (la cui ricerca sugli immigrati meridionali, incoraggiata da Panzieri e originariamente destinata alla pubblicazione presso Einaudi, che non avvenne per pressioni della Fiat, fruttò un libro ancora oggi importante e che a mio parere va senza dubbio considerato un momento integrante dell'inchiesta operaia), e in generale un cospicuo ampliarsi della rete di nuovi contatti del gruppetto torinese (nel quale si erano già nel frattempo collegati Liliana e Dario Lanzardo, provenienti da La Spezia, e per altro verso i socialisti biellesi Pino Ferraris, Ramella e Ciocchetti) da cui derivò anche una estensione degli interessi e una maggiore complessità dei nessi problematici posti all'attenzione e degli approcci ad essi (penso, ad esempio, all'arrivo di Gisella di Juvalta e di compagni, anche torinesi, di tipo e formazione diversi dai nostri, più attenti ad esempio alle tematiche della partecipazione come metodo di ricerca: ricordo ad esempio Anna Malvano e Anna Chicco).

Ciò che mi ha spinto ad aggiungere, al termine del discorso, questa digressione, è una ragione - per così dire - d'ordine generale.

Nella maggior parte delle cose che ho letto su Raniero Panzieri e i Qr (alcune serie e stimolanti, altre dettate più da ragioni politiche contingenti e inevitabilmente, dunque, datate come le vicende di cui parlano, altre ancora irrimediabilmente stupide) si ritrova comunque un elemento che personalmente considero riduttivo, impoverente, ai fini della comprensione di ciò che Raniero ha rappresentato come ricerca (originale e di lungo respiro) di un approccio critico all'opera di Marx che ne portasse alla luce, con nuove sfaccettature e possibilità di lettura, la perdurante attualità come strumento di analisi e di critica anche dei nuovi sviluppi e processi di cambiamento della società capitalistica. Tale elemento riduttivo mi sembra consistere nel fatto che il percorso collettivo lungo il quale si è sviluppato ed ha via via preso forma quella che - come ho ripetuto più volte - va considerato nella sostanza il contributo originale di Panzieri, continua ad essere studiato e trattato come un processo tutto interno all'ambito marxista (nella più parte, anzi, marxista *italiano*), vuoi accademico, vuoi politico. Come se le interazioni attraverso le quali si è precisato e gli apporti di cui si è nutrito non implicassero la capacità (che è intelligenza e libertà di spirito) di misurarsi positivamente con altri percorsi, altre sensibilità, altre scelte anche di metodo e di approccio alla realtà sociale. Ovviamente, questa capacità non può svilupparsi che sul rifiuto di considerare come *tradizione* l'ambito teorico nel quale ci si riconosce invece in quanto lo si vive - appunto - come spazio di libertà, di interesse per ogni aspetto delle relazioni sociali e interpersonali, e di possibile migliore comprensione su tale terreno.

Questo è il Panzieri che io ho conosciuto, e con il quale continuo a discutere, come ho detto all'inizio.

Il Panzieri marxista intransigente soprattutto nei confronti della scolastica marxista, e contemporaneamente attento e criticamente aperto verso l'intelligenza, dovunque la trovasse, e verso qualsiasi esperienza che aiutasse a chiarire quello che gli appariva come il punto focale della teoria rivoluzionaria: il rapporto di reciproco stimolo e di reciproco controllo e verifica tra prassi e teoria.

Il Panzieri, mi si permetta di concludere su questo, la cui partecipazione a campi di discussione organizzati presso il centro ecumenico di Agape, nelle valli valdesi (là, in diverse occasioni, incontrammo Mario Miegge, membro della redazione dei *Quaderni rossi* sin dal primo numero, e poi Giovanni Jervis, Giorgio Rochat, Letizia Comba, Claudio Greppi, Sandro Sarti, Marco Rostan, Maurizio Girolami, Franco Giampiccoli; Anna, Danielle e Matteo Rollier; Roberta e Gabriella Peyrot; il giovane pastore valdese di Ivrea Giorgio Bouchard e Toti Rochat, nella cui casa spesso si tenevano le riunioni dei , compagni che lavoravano all'Olivetti; e molti altri, valdesi e non, come Michele Salvati, Bianca Beccalli, Augusto Illuminati...) ha continuato ad essere ricordata, anche in pubblicazioni recenti, come un evento che ha rappresentato per molti protestanti italiani allora giovani la proposta di un diverso approccio al problema del rapporto tra fede cristiana e milizia politica. Un approccio la cui plausibilità si fondava - appunto - sulla critica rigorosa del marxismo come ideologia e come metafisica e sulla sua riproposizione come strumento teorico e pratico impiegabile nel lavoro e nelle battaglie per l'abolizione dello stato di cose presente.